

DANTE.

(Poesia di GIOVANNI ARANY.)

In riva stetti a profonde sue acque ;
La superficie tersa, di ombre piena,
— su cui la rosa quasi immobil giacque, —
ondeggiò, come terra in moto, appena.
E 'l suo specchio riflesse fidamente
il mondo esterno e mè, l'esser umano ;
i suoi abissi forse lui, potente,
intravide, ma l'uom vi guarda invano.

Spirto mirabile, uno coll' immenso
cielo, che in lui qui specchiando si mira ;
ma uno nel sublime, nell'estenso,
nella profondità secreta, mira !
L'uom, il poeta (nome in preda a tanti !)
trema e lascia cader il vile alloro,
e come entrato fra dei muri santi,
si prostra e sente già 'l celeste coro.

Su questo abisso il piombin della mente
deve qual piuma, attaccato restare :
ma l'alma è già nel vortice attraente
e si perde il pensier nel divinare,
sotto il peso di un mondo enorme, strano,
da immensa voluttà tremante è preso
ed ode anche agitarsi il Leviatano . . .
D'Iddio lo Spirto sulle acque s'è steso.

Può l'alma nostra tener del Divino
indivisibile, uno ? Può a fondo
l'occhio mortale, consciamente chino,
guardar il mondo degli spirti profondo ?
Passan, rinascon tempi millenari,
finchè qui capiti un sognante lume :
che l'uom incredulo adorare impari
il nascosto nell' alta nebbia Nume.

Tradotta dal prof. L. Kőszegi.